

Filosofia



G.E.M. ANSCOMBE

Scritti di etica

Morcelliana



FILOSOFIA

117

Testi e Studi

COMITATO SCIENTIFICO

Maurizio Migliori (Università di Macerata)
Aldo Magris (Università di Trieste)
Paola Muller (Università Cattolica di Milano)
Domenico Bosco (Università di Chieti-Pescara)
Renato Pettoello (Università di Milano)
Roberto Celada Ballanti (Università di Genova)
Andrea Aguti (Università di Urbino)
Francesco Ghia (Università di Trento)
Silvano Zucal (Università di Trento)
Rosaria Caldarone (Università di Palermo)
Giuseppe D'Anna (Università Cattolica di Milano)
Francesco Tomasoni (Università del Piemonte Orientale)
Franco Giudice (Università di Bergamo)
Maria Vita Romeo (Università di Catania)
Francesco Alfieri (Università Vita-Salute San Raffaele di Milano)

Le opere proposte per la pubblicazione sono sottoposte a *peer review*

G.E.M. ANSCOMBE

Scritti di etica

a cura di Sergio Cremaschi

MORCELLIANA

Titoli originali delle opere:
Ethics, Religion and Politics
© Blackwell, Oxford 1981
Human Life, Action and Ethics, edited by Mary Geach & Luke Gormally,
© Imprint Academic, Exeter 2005
Faith in a Hard Ground: Essays on Religion, Philosophy and Ethics,
edited by Mary Geach & Luke Gormally,
© Imprint Academic, Exeter 2008
Good and Evil, in «Analysis» XVII, 2(1956), pp. 33-42

© 2022 Editrice Morcelliana
Via Gabriele Rosa, 71 - 25121 Brescia

Traduzione di Sergio Cremaschi

Prima edizione: aprile 2022

In copertina:
Esplosione della bomba *Ivy Mike*, Isole Marshall, 1952

Graphic Design: Asborsoni

www.morcelliana.com

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm), sono riservati per tutti i Paesi. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

ISBN 978-88-372-3564-2

LegoDigit srl - Via Galileo Galilei 15/1 - 38015 Lavis (TN)

SERGIO CREMASCHI

INTRODUZIONE

1. *Anscombe sull'intenzione*

Gertrude Elizabeth Margaret Anscombe (1919-2001), nata in Irlanda da genitori inglesi, sposata al compagno di studi Peter Geach, come lei convertito al cattolicesimo, fu allieva di Ludwig Wittgenstein e curatrice delle sue opere postume. Nel 1956, allora *Fellow* di uno dei college di Oxford, pubblicò un opuscolo che contestava una laurea *honoris causa* conferita a Harry Truman, il presidente degli Stati Uniti successore di Franklin Delano Roosevelt che aveva deciso l'uso della bomba atomica contro obiettivi civili in Giappone per ottenerne la resa incondizionata.

Nelle conclusioni suggeriva che la filosofia morale insegnata a Oxford sarebbe stata viziata da pregiudizi tipici della filosofia moderna tali da creare persone talmente incapaci di vedere le caratteristiche moralmente rilevanti delle azioni al punto da poter pensare che Truman non si fosse macchiato le mani di sangue ma tutt'al più d'inchiostro, dato che ciò che aveva "fatto" non era stato uccidere donne e bambini ma soltanto mettere una firma su un foglio. La filosofia insegnata a Oxford avrebbe avuto il difetto di descrivere l'azione umana in un modo impoverito che perdeva di vista le responsabilità morali perché perdeva di vista l'"intenzione" dell'azione¹.

Il libro *Intenzione* del 1957 esponeva la teoria dell'azione che stava alla base della ricostruzione di ciò che aveva fatto Truman. Questa teoria partiva da idee di Wittgenstein e le sviluppava in una direzione che smantellava l'immagine del rapporto mente-corpo della tradizione cartesiana ricostruendo un modello dell'azione umana come qualcosa di molto diverso da una serie di eventi del mondo fisico in un rapporto causale con eventi interiori del mondo mentale. Questa teoria è quella che la tradizione filosofica moderna da Cartesio e John Locke in poi ha reso ovvia come implicazione di una particolare concezione del rapporto mente-corpo che prevede una separazione di principio fra i due termini per poi porsi il problema del loro rapporto,

¹ G.E.M. Anscombe, *La laurea honoris causa a Truman*, *infra*, pp. 195-208.

che considera i pensieri o le idee come contenuti di quel contenitore che è la mente e le volizioni e le intenzioni come eventi mentali che devono poi trovare un modo per guidare a distanza i comportamenti del corpo inteso in linea di principio come una macchina. La “filosofia della psicologia” di Wittgenstein, cioè la sua critica alla concezione cartesiana del rapporto pensiero-mondo, comprende una serie di riflessioni su che s’intende per volere, avere un’intenzione, ecc.

La prima è la tesi secondo la quale l’intenzione non è un contenuto mentale e anzi questo modo di intendere l’intenzione è uno degli errori più fondamentali della filosofia moderna. Le descrizioni di azioni sono invece un esempio di conoscenza “pratica”, quella che è causa del suo oggetto, contrapposta alla conoscenza “contemplativa”. La conoscenza delle proprie intenzioni o di ciò che si sta facendo è un esempio della prima². Il modello cartesiano con la sua dicotomia fra volontà e azione crea paradossi privi di soluzione e rende incomprendibile la realtà della conoscenza pratica.

La seconda è la ridefinizione dei concetti di volizione, bene, piacere, nozioni che sarebbero di per sé perfettamente comprensibili ma sono state rese misteriose dalla dicotomia cartesiana fra stati mentali interiori ed eventi esteriori. È soltanto dopo avere presupposto l’esistenza di due entità: la volontà come evento interiore e poi il comportamento come evento esteriore che inevitabilmente nasce il problema di come sia possibile un rapporto fra di loro. In realtà non esistono veri problemi riguardo al rapporto fra la mente e il mondo fisico. Io posso muovere una scatola di fiammiferi con la forza del pensiero nello stesso modo in cui posso muovere il mio braccio con la forza del pensiero: basta farlo! La risposta allo pseudo problema del rapporto mente-corpo è che «io posso muovere la scatola di fiammiferi – non c’è nulla di più facile»³.

La nozione di piacere, l’idea centrale dell’utilitarismo, è stata anch’essa fraintesa come conseguenza della dicotomia volontà-comportamento. L’equivoco a partire dal quale fu possibile formulare l’apparente plausibile paradosso secondo il quale ciò che è desiderato è il piacere e piacere è ciò che è desiderato è stato reso possibile dalla teoria della conoscenza moderna che ha fatto sì che, mentre gli antichi sembravano sconcertati di fronte al concetto di piacere, questo «sia

² Ead., *Intenzione* (1956), Edusc, Roma 2004, § 2; si veda S. Cremaschi, *Elizabeth Anscombe, Intenzione* (1957), in G. Bonino - C. Gabbanì - P. Tripodi (eds.), *Biblioteca analitica*, vol. 1: *Linguaggio, Conoscenza e Mente*, Carocci, Roma 2020, pp. 203-213.

³ G.E.M. Anscombe, *Intenzione*, cit., § 29.

sembrato ben poco problematico ai filosofi moderni»⁴. La volontà è analoga al giudizio, come ritenevano i filosofi antichi. È la negazione dell'analogia fra volontà e giudizio da parte di Locke e David Hume, per cui «ogni genere di volizione sarebbe un'impressione interna»⁵, ad avere creato pseudoproblemi. Si deve precisare che il bene è l'oggetto del volere come la verità è l'oggetto del giudizio ma con una differenza, cioè che «la bontà è attribuita in primo luogo agli oggetti, non al volere, mentre la verità è attribuita immediatamente ai giudizi, e in virtù di come di fatto stanno le cose»⁶. È insensato conservare sia l'idea degli empiristi britannici che il piacere sia una particolare impressione interna sia l'idea del piacere come possibile motivazione dell'azione.

Da questa teoria dell'intenzione discende una conseguenza decisiva per l'etica. Ciò che Truman ha fatto può essere descritto in modi diversi che vanno da «versare poche gocce d'inchiostro su un foglio» a «apporre una firma a un documento» per giungere a «uccidere duecentomila innocenti», ma soltanto alcune di queste sono descrizioni rilevanti. Le altre sono sofismi resi possibili da una teoria dell'azione impoverita. Questi sono i sofismi sbandierati dalle autorità accademiche di Oxford:

Truman non ha fatto le bombe da solo, e non ha deciso di sganciarle senza consultare nessuno, no, è stato responsabile soltanto della decisione. Accidenti, non si può dare la responsabilità a uno soltanto perché «è sua la firma in calce all'ordine». O non era nemmeno responsabile della decisione? [...]. Infine, un'azione di questo tipo è, dopotutto, soltanto un episodio, diciamo, un incidente di percorso. Truman ha combinato qualcosa di buono⁷.

2. *La filosofia wittgensteiniana contro l'etica analitica*

Nello stesso anno del pamphlet contro Truman, il marito di Anscombe Peter Geach (1916-2013) aveva pubblicato un articolo in cui si proponeva di dimostrare il carattere sofisticato dell'argomento della fallacia naturalistica di George E. Moore, l'argomento principe da cui era partita tutta l'etica anglosassone della prima metà del Novecento. Geach partiva dalla distinzione fra aggettivo predicativo e aggettivo attributivo: il secondo è un operatore su predicati che co-

⁴ *Ibi*, § 40.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Ead., *La laurea honoris causa a Truman*, cit.

struisce nuove descrizioni a partire dai significati dei nomi cui lo si collega. L'argomento di Moore si applica al significato morale di buono⁸ chiedendosi se sia possibile trovare un unico significato generale posseduto dal termine sia nell'uso morale sia in quello non morale o almeno un nocciolo di significato dal quale gli altri sensi derivino. La risposta è che l'aggettivo buono è attributivo e quindi, benché i criteri per la sua applicazione possano variare secondo il nome cui è collegato, non è né indefinibile, né vago, né indeterminato e nemmeno di significato variabile. Questa è una caratteristica che hanno termini come gli indicali ("io", "qui", "ora"), i quali non sono ambigui o indefinibili, ma hanno sempre lo stesso significato pur denotando oggetti diversi e quindi la necessità dell'"intuizione" invocata da Moore riguardo a quali siano le cose buone non sussiste ed è del tutto legittimo argomentare in termini fattuali se determinate azioni umane siano oggettivamente buone o malvage.

È questa la conclusione cui mira il saggio di Anscombe del 1958 *La filosofia morale moderna*, una critica all'etica di Jeremy Bentham e di Immanuel Kant – o almeno del Kant immaginato dagli anglosassoni – e quella dei loro successori fino ai filosofi di Oxford del Novecento. L'argomentazione svolta è che esiste un modo di affondare le questioni morali che caratterizza questa tradizione e questo non è il solo modo di affrontare le questioni morali. Lo stato della filosofia morale è profondamente insoddisfacente per via di alcune assunzioni ingiustificate: a) la dimenticanza delle disposizioni o delle virtù, b) il primato ingiustificato delle norme e dell'obbligazione, c) la negazione dell'esistenza di classi di azioni escluse incondizionatamente. La prima tesi sostenuta è che la filosofia morale «dovrebbe essere lasciata da parte per lo meno finché avremo un'adeguata filosofia della psicologia della quale siamo vistosamente carenti»⁹. "Filosofia della psicologia" è un'espressione che compariva in un quaderno di Wittgenstein come titolo di una serie di annotazioni intorno alle nozioni di azione, intenzione, piacere, volere¹⁰. L'autrice vuole illustrare il senso in cui è impossibile fare etica o usare nozioni come quelle di *ought* argomentando che, se cercassimo la base delle "norme" nelle caratteristiche della natura umana, potremmo pensare che, come il membro della specie *homo sapiens*

⁸ P. Geach, *Bene e Male*, *infra*, pp. 31-41.

⁹ G.E.M. Anscombe, *La filosofia morale moderna*, in questo volume.

¹⁰ L. Wittgenstein, *Osservazioni sulla filosofia della psicologia* (1980), a cura di E. Anscombe e G.H. von Wright, tr. it. di R. De Monticelli, Adelphi, Milano 2003².

ha un certo numero di denti, così la specie possiede un certo insieme di virtù date e il suo membro dotato dell'insieme completo di virtù rappresenta la "norma". Il difetto di questa soluzione è che in questo senso "norma" ha cessato di essere approssimativamente equivalente a "legge". Uno studio di diversi concetti che richiedono di essere indagati semplicemente come parte della "filosofia della psicologia" potrebbe però condurci a considerare il concetto di "virtù" e questo concetto potrebbe rendere possibile un ulteriore discorso valutativo o «lo studio dell'etica». Se cominciamo con i concetti di azione, intenzione, piacere, volere, probabilmente ne emergeranno altri e alla fine potrebbe diventare possibile giungere a considerare il concetto di virtù con il quale inizierebbe veramente lo studio dell'etica. Infatti, la prova che un essere umano ingiusto è un essere umano malvagio richiederebbe un resoconto in positivo della giustizia come virtù e avremmo bisogno di sapere quale tipo di caratteristica è una virtù e come entra in relazione con le azioni dalle quali è esemplificata, dato che Aristotele non riuscì a chiarirlo veramente e a darci ciò che ci occorre, cioè una ricostruzione di che cosa sia un'azione umana, di come nella sua descrizione rientri intrinsecamente l'intenzione che vi è contenuta.

La seconda tesi afferma che la forza dell'obbligazione morale nasce dalla dimenticanza della sua origine e che quindi i concetti di obbligazione e dovere andrebbero messi fra parentesi perché sono relitti di una concezione precedente dell'etica che è scomparsa ma, usati al di fuori di questa concezione, fanno soltanto danno. La filosofia morale moderna cioè, oltre a lasciare da parte l'elemento centrale che l'etica aristotelica poneva al centro, cioè le disposizioni o le virtù, pone al centro le norme e l'azione obbligatoria, ma per essere in grado di farlo avrebbe bisogno della premessa teologica che ha eliminato e che sarebbe stata condivisa da «ebrei, stoici e cristiani», e quindi questa filosofia morale è un edificio pericolante.

L'obiettivo polemico di Anscombe è la misteriosa nozione di *ought*. Si deve riconoscere un merito di Hume e dei filosofi anglosassoni del Novecento che lo hanno seguito: quello di avere preso atto che una certa nozione, quella di dovere morale, non era più difendibile una volta che si erano abbandonate le premesse che la rendevano concepibile. La nozione di *morally ought* non ha senso al di fuori di una concezione dell'etica come "legge". Consideriamo il gioco linguistico delle promesse. Una procedura come questa è uno strumento di un'enorme quantità di attività umana e quindi della soddisfazione dei bisogni

umani. È difficile vivere in una società senza incontrarla. Ora, in che cosa consiste la necessità che questa procedura porta con sé? Semplicemente nel fatto che il procedimento ha un ruolo strumentale per assicurarci molti fra i beni che la vita associata garantisce. Ciò è sufficiente per rendere necessario ricorrere a questa procedura e rispettarla. Si tratta della necessità di Aristotele: si chiama necessario ciò senza di cui «non si può ottenere un bene»¹¹. È alla luce di questo esempio che si dovrebbe chiarire il senso legittimo della nozione di dovere quale appare in Aristotele, cioè come si presenta nel linguaggio ordinario, non

come si presenta negli esempi di “discorso morale” adottati dai diversi filosofi. Gli atleti dovrebbero tenersi allenati, le donne incinte dovrebbero tenere il peso sotto controllo [...] qualsiasi scelta equilibrata di esempi, se la raccogliamo con cura, ci dovrebbe convincere che “dovrebbe” è un termine piuttosto leggero con un numero illimitato di contesti di applicazione¹².

La soluzione sarebbe quindi che il dovere o l’obbligazione avrebbero la natura di imperativi ipotetici, da intendere in senso non legalistico e tuttavia vincolanti senza eccezioni perché l’esistenza di giochi linguistici come le promesse e altre pratiche che sussistono sulla base della creazione di imperativi produce tutta una gamma di “beni umani” senza i quali la nostra esistenza diverrebbe impossibile. Questa è la tesi che sarà sviluppata più ampiamente pochi anni dopo da Philippa Foot¹³.

La terza tesi è che il consequenzialismo, cioè l’utilitarismo, la teoria morale che sostiene che «l’azione giusta è quella che produce le conseguenze migliori», porta a legittimare le peggiori conseguenze. La tesi sostiene che le differenze fra i filosofi morali di lingua inglese da Henry Sidgwick a oggi sono «di scarsa importanza» perché con l’accettazione del consequenzialismo è divenuto concepibile discutere se l’ingiustizia debba venire commessa poiché si accetta come ovvio che agisce bene chi «agisce in vista del meglio nelle particolari circostanze sulla base del suo giudizio sulle conseguenze complessive di questa particolare azione».

¹¹ G.E.M. Anscombe, *Sul promettere*, *infra*, pp. 133-148.

¹² Ead., *Intenzione*, cit., § 35.

¹³ Ph. Foot, *La moralità come sistema di imperativi ipotetici* (1972), in Ead., *Virtù e vizi*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 89-106.

3. Foot e la difesa del “naturalismo” in etica

Philippa Foot, anche lei docente al Somerville College, fu agnostica convinta ma anche indefettibile alleata della cattolicissima collega nella guerra contro la filosofia morale moderna in nome di un nuovo “naturalismo” e una nuova etica delle virtù. In *Le argomentazioni morali* del 1958 sostiene che se troviamo qualche esempio di un «deve essere» che non implichi un imperativo in prima persona, o un esempio di «buono» in cui i criteri non siano oggetto di scelta, potremo definirli usi semplicemente non prescrittivi e non valutativi di «deve essere» e di «buono». Ma le espressioni valutative collegate a virtù e vizi, come «maleducato» e «coraggioso» hanno criteri di applicazione fattuali, dato che esistono premesse che in virtù del significato di questi termini implicano la conclusione «un comportamento è maleducato»¹⁴; questa è però una conclusione nettamente valutativa, e quindi vi sono circostanze in cui si compie legittimamente il passaggio dall'essere al dover essere.

In *La moralità come sistema di imperativi ipotetici* del 1972 rivolge una critica all'etica kantiana riprendendo una tesi di Anscombe dal saggio del 1958. Fa dipendere il fatto che Kant non riesca a concepire la possibilità del comportamento morale senza l'imperativo categorico dal suo presunto edonismo psicologico. Invece, se ci si libera dalla erronea teoria dell'azione di Kant, diviene ovvio che l'essere umano morale segue imperativi ipotetici perché desidera il bene del prossimo, e un tale essere umano «può prendere a cuore la sofferenza altrui, a prescindere dal pensiero del dovere, per il fatto di avere un senso d'identificazione con gli altri, e per il fatto di volerli aiutare»¹⁵.

In *La natura del bene* del 2001 riassume il suo percorso di ricerca correggendo una tesi su un tema centrale, quello della razionalità pratica. Ritiene di avere sbagliato nei saggi precedenti ad adottare una concezione humana della razionalità come strumento per orientarci nell'agire basato su desideri e prudenza dando per scontato che «le ragioni derivino dai desideri dell'agente»¹⁶, per cui, per spiegare la razionalità della giustizia disinteressata aveva avuto bisogno di confinarla ai soli casi in cui si possono attribuire a un agente «i desideri

¹⁴ Ead., *Le argomentazioni morali* (1958), in Ead., *Virtù e vizi*, cit., pp. 25-41, qui p. 33.

¹⁵ Ead., *La moralità come sistema di imperativi ipotetici*, cit., p. 98.

¹⁶ Ead., *La natura del bene* (2001), il Mulino, Bologna 2007, p. 18.

tipici di un amante della giustizia»¹⁷, e di dovere adottare invece la teoria aristotelica che riduca i desideri e le considerazioni “prudenziali” al ruolo di fattori non più importanti di altri. Il buon funzionamento della ragione pratica può perciò essere definito partendo dal fatto che siamo esseri umani capaci di certe emozioni e desideri, con una determinata anatomia e organizzazione neurologica ma anche con determinati bisogni di vita sociale. La razionalità pratica non è un genere di ragione speciale per qualche caratteristica sintattica o semantica o per qualche connessione speciale con sentimenti o atteggiamenti mentali. È semplicemente la razionalità se posta in connessione con la volontà. Tuttavia, non tutta la razionalità pratica s’identifica con la moralità. Compiuto questo passo, diviene possibile difendere la razionalità delle considerazioni morali in un modo diverso a quelli cui siamo abituati. La convinzione che la giustizia sia una virtù non è altro che la convinzione che la ragione pratica umana ben costituita opera in base a considerazioni di giustizia o che tenere conto degli altri è il modo in cui gli esseri umani coesistono. La natura del dovere morale è perciò quella indicata da Anscombe: non un “tu devi” di natura speciale, ma lo stesso genere di “bisogna” che vale per le indicazioni riguardo alla salute e all’alimentazione.

4. Anscombe e l’etica applicata

Accanto alla ripresa di temi metaetici dimenticati dall’etica anglosassone, Anscombe rilanciò negli stessi anni una subdisciplina che si colloca all’estremo opposto della gamma degli argomenti dell’etica, l’etica applicata. Si deve a lei, infatti, la ripresa della discussione sulla dottrina della guerra giusta, discussione che si era eclissata alla fine del Settecento¹⁸. Sul tema era intervenuta nel 1939 pubblicando insieme a Norman Daniel l’opuscolo *The Justice of the Present War Examined: a Catholic View*, dove affrontava il tema dello *jus in bello*, cioè del genere di azioni belliche che sono moralmente ammissibili, contestando le intenzioni manifestate dal governo britannico collegandone ambiguità e reticenze con l’obiettivo della resa incondizionata, obiettivo che avrebbe imposto di perseguire la vittoria ad ogni costo rendendo impossibile

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ L. Seth, *War*, in E.N. Zalta (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Spring 2020 Edition), URL = <<https://plato.stanford.edu/archives/spr2020/entries/war/>>.

rispettare le condizioni della guerra giusta¹⁹. Gli stessi argomenti erano ripresi nell'opuscolo del 1956, *La laurea Honoris causa a Truman* che pronunciava un'invettiva contro le autorità accademiche incapaci di percepire la rilevanza morale della decisione di sganciare una bomba atomica su vecchi, donne, bambini, medici e infermieri²⁰. La colpa di questa loro insensibilità risaliva all'etica dei doveri *prima facie* di William David Ross e al prescrittivismismo di Richard Mervyn Hare, dottrine che avrebbero avuto l'effetto di allevare dei "daltonici morali", gente incapace di vedere le più ovvie distinzioni fra azioni. In questa invettiva anticipava gli sviluppi del suo lavoro sia nella direzione della rinascita della filosofia dell'azione sia in quella del salvataggio dell'etica normativa. Gli stessi temi ricompaiono nel saggio *Guerra e omicidio* del 1961²¹. Si deve notare che sul tema della guerra giusta Anscombe fu trascinata a intervenire dalla sua coscienza civile passando dai temi teorici coltivati nella scia di Wittgenstein a questioni di etica applicata di cui nessuno più si occupava mettendo a frutto l'analisi teorica svolta in *Intenzione* per discutere questioni del mondo reale.

Qualcosa di analogo avviene alcuni anni dopo su un tema del tutto diverso, la contraccezione, ad affrontare il quale è trascinata dalla sua militanza religiosa. Convertita al cattolicesimo all'età di 19 anni, Anscombe visse la sua nuova appartenenza con l'entusiasmo dei neofiti. Fu sollecitata a dare il suo contributo di filosofa a convegni di studio su una questione che era comparsa nell'agenda conciliare del Vaticano II per essere poi avocata a sé da Paolo VI che infine la definì con l'enciclica *Humanae Vitae* nel 1968. In assenza di argomenti basati sulla Scrittura, dei quali riconosceva l'inesistenza, e rinunciando ad argomenti filosofici, l'enciclica difendeva l'insegnamento tradizionale che non poteva avere sbagliato anche laddove aveva insegnato dottrine assenti dalla Scrittura perché – con l'ardita implicazione della superiorità del Magistero sulla Scrittura – il primo non può sbagliare neppure quando si pronuncia su argomenti di "morale naturale" e non di rivelazione.

Il risultato fu il saggio *Si può fare sesso senza figli*, scritto prima della promulgazione dell'enciclica e ripreso poi in altri due che non aggiungono novità sostanziali. Il saggio dimostra capacità argomentative che lo distinguono dalla letteratura teologica in difesa della

¹⁹ G.E.M. Anscombe - N. Daniel, *The Justice of the Present War Examined*, published by the authors, Oxford 1939; la prima parte, opera di Anscombe, è in questo volume.

²⁰ G.E.M. Anscombe, *La laurea honoris causa a Truman*, cit.

²¹ Ead., *Guerra e omicidio*, *infra*, pp. 209-223.

Humanae vitae, letteratura che cade immancabilmente in argomenti circolari appellandosi alla grandezza del “dono” fatto alla Chiesa dal Magistero e al carattere “misterioso” delle ragioni che portano a condannare la contraccezione ed esorta quindi a sacrificare la ragione e piegarsi dinanzi al mistero con un atto di fede, oppure – in alternativa – dà per dimostrata la validità della dottrina di cui si discute e ne illustra poi la praticabilità e le conseguenze desiderabili.

Anscombe, consapevole della totale mancanza di argomenti scriturali contro la contraccezione, intraprende il compito di dimostrarne l’immoralità in termini di “morale naturale”, con argomenti che devono essere persuasivi sia per il credente sia per il non credente²². Lo fa, all’inizio, con lucidità ammettendo che il fine di programmare le nascite è pienamente accettabile così come è pienamente accettabile una normale vita sessuale coniugale. Procedo però a dimostrare la validità della conclusione di cui è convinta argomentando che vi è una differenza intrinseca fra un rapporto coniugale in assenza di contraccezione e uno in presenza di contraccezione, differenza che ne fa due generi di atto del tutto diversi. La ragione della condanna della contraccezione è quindi che l’atto coniugale compiuto in presenza di contraccezione incorpora in modo intrinseco il fine di programmare le nascite e quindi è un’azione di un genere diverso da un rapporto che lo incorpora. Non vi è nulla da eccepire a questa distinzione. Tuttavia, il fine incorporato intrinsecamente nell’azione è stato in precedenza riconosciuto come pienamente legittimo.

Resta così la domanda sulla ragione per cui la distinzione dovrebbe avere qualche conseguenza sulla qualità morale dell’azione, ovvero perché non si tratti semplicemente di due atti *diversi* nella loro natura ma *di pari valore morale*, atti che possono essere descritti il primo come coltivare il dono della maternità e della paternità e il secondo come coltivare il dono dell’amore coniugale. Si consideri l’esempio di qualcuno che cammina su un sentiero di montagna portando uno zaino. Quale genere di atto sta compiendo? Potrebbe essere un escursionista che pratica uno sport oppure una guida alpina che pratica un mestiere per mantenere la famiglia, un volontario del soccorso alpino che pratica la carità raggiungendo un infortunato da soccorrere o infine un contrabbandiere che compie un reato trasportando sigarette

²² Ead., *Fare sesso senza figli*, *infra*, pp. 265-286; Ead., *Contraception and Chastity*, in «The Human World» 9(1972), pp. 41-51; Ead., *On Humanae Vitae*, in J. Santamaria - J.I. Billings (eds.), *Human Love and Human Life*, Polding Press, Melbourne 1979, pp. 121-127.

per venderle illegalmente. Lo stesso atto fisico, quello che Tommaso chiama “atto dell’uomo”, è identico nei quattro casi, ma l’azione, quella che Tommaso chiama “atto umano”, è buona nei primi due casi, virtuosa in grado eroico nel terzo e, salvo attenuanti, immorale nel quarto. Si potrebbe dire che l’involontario merito di Anscombe con il suo tentativo di dimostrazione sia quello di avere svolto la migliore critica possibile della *Humanae Vitae*, portando alla luce – diversamente dalla produzione teologica menzionata – non le quisquiglie ma il punto decisivo. Jenny Teichman nota che il demerito, coincidente con l’involontario merito, è avere tralasciato la dimostrazione del fatto che incorporare *intrinsecamente* un fine *lecito* possa rendere un’azione *illecita*²³. Senza questa dimostrazione la sua argomentazione manca del punto decisivo senza il quale si risolve in nulla.

Altri due interventi successivi affrontano due temi tipici della bioetica: l’eutanasia e lo statuto dell’embrione. Il primo, pubblicato postumo ma usato in vita come base per una pubblicazione con più autori, è *L’omicidio e la moralità dell’eutanasia*²⁴ che svolge un argomento a favore dell’esclusione di ogni intervento attivo per terminare la vita di malati in fase terminale e in presenza di gravi sofferenze. L’argomento è svolto su basi condivisibili da tutti indipendentemente dalle credenze religiose professate, coerentemente con l’idea che i contenuti della legge morale siano conoscibili nella loro totalità su basi puramente razionali.

Il secondo, anch’esso pubblicato postumo, è *Il pre-embrione*²⁵. Si tratta anche in questo caso di un esercizio di etica applicata, tanto più pregevole in quanto enfatizza proprio quella dicotomia tra dubbi teorici e certezze pratiche che è, a parere di chi scrive, la chiave che può mettere in grado gli eticisti di diverse scuole di uscire dai rispettivi monologhi²⁶. Il discorso non vuole partire da assunzioni condivise specificamente da un uditorio cristiano e cattolico e parte invece da assunti universalmente condivisibili. Il suo pregio sta anzi, in primo luogo, nel mostrare la forza di argomentazioni su basi puramente razionali, o di morale naturale, in secondo luogo, nel mostrare come la mancanza di accordo su conclusioni teoriche – ad esempio, quale sia lo status dell’embrione – non conduca

²³ J. Teichman, *Intention and Sex*, in C. Diamond - J. Teichman (eds.), *Intention and Intentionality. Essays in Honour of Elizabeth Anscombe*, Harvester, Brighton 1979, pp. 147-161.

²⁴ G.E.M. Anscombe, *L’omicidio e la moralità dell’eutanasia*, *infra*, pp. 287-298.

²⁵ Ead., *Il pre-embrione*, *infra*, pp. 299-309.

²⁶ S. Cremaschi, *Normativity within the Bounds of Plural Reasons. The Applied Ethics Revolution*, NSU Press, Aarhus 2007; Id., *La strana idea di applicare la teoria etica*, in K. Lumer (ed.), *Etica normativa – Principi dell’agire morale*, Carocci, Roma 2008, pp. 167-188.

inevitabilmente alla conclusione che quindi ognuno può dare la valutazione morale che crede ma a quella che vi sono invece seri vincoli a tale valutazione posti dalle richieste di razionalità della ragion pratica in quanto tale. Il discorso è svolto di fatto in modo opposto a quello seguito sulla contraccezione nonostante che, nelle dichiarazioni programmatiche, anche questo intendesse reggersi su argomenti puramente filosofici.

5. Conclusioni: il lascito di Elizabeth Anscombe all'etica del XXI secolo

La conseguenza più diretta del contributo di Anscombe all'etica del Novecento è stata la nascita di una scuola di neonaturalisti o teorici delle virtù che comprende i nomi ben noti di Philippa Foot, Iris Murdoch, Alisdair Macintyre e Rosalind Hursthouse. Il primo degli elementi condivisi dalla scuola è il “neonaturalismo”, ovvero una metaetica che rifiuta l'antinaturalismo di George E. Moore ma anche ciò che è più comunemente chiamato “naturalismo”, cioè una forma di riduzionismo che fa delle morali un oggetto delle scienze naturali, in primo luogo la biologia²⁷. Il neonaturalismo si limita alla tesi molto più prudente secondo la quale il fine della moralità non consiste in un fine a sua volta di natura morale ma sta piuttosto nella promozione di una vita umana che garantisca il conseguimento di quelli che Aristotele chiamava “beni umani”, la salute, il benessere, la convivenza pacifica.

Il secondo elemento è l'etica della virtù contrapposta all'etica delle norme. Questo elemento, che ha avuto enorme successo coinvolgendo anche diversi autori che non condividono il neonaturalismo, è stato sviluppato in una critica alla filosofia morale moderna nel suo complesso che la vede come una deviazione rispetto al percorso avviato da Aristotele, percorso che secondo alcuni è stato proseguito da Tommaso e secondo altri è stato ripreso, in modo più libero da assunzioni teoriche troppo impegnative, da Hume. Questa critica si accompagna per lo più a una critica dell'utilitarismo o dell'etica kantiana²⁸. Uno sviluppo che potenzialmente contesta questa lettura dell'etica moderna è venuto negli anni Ottanta e Novanta da una ripresa di studi kantiani nel mondo anglosassone che – contro l'imma-

²⁷ Cfr. S. Cremaschi, *Naturalizzazione senza naturalismo: una prospettiva per la metaetica*, in «Etica & Politica/Ethics & Politics» IX, 2(2007), pp. 201-217, URL = <http://www2.units.it/~etica/2007_2/CREMASCHI.pdf>.

²⁸ Cfr. Id., *La rinascita dell'etica della virtù*, in F. Botturi - F. Totaro - C. Vigna (eds.), *La persona e i nomi dell'essere. Scritti in onore di Virgilio Melchiorre*, Vita e Pensiero, Milano 2002, pp. 565-584.

gine di Kant dominante in quel mondo – ha valorizzato il ruolo delle virtù nell’etica di Kant e in una possibile etica kantiana per i nostri giorni²⁹.

Il terzo elemento è la psicologia morale. Una notevole parte della filosofia anglosassone successiva ha accettato la tesi della sua rilevanza per l’etica anche se chiamandola psicologia morale e non più “filosofia della psicologia”. Termini come azione, intenzione, ragion pratica, moventi, desideri sono oggi concetti discussi dai filosofi morali ed è da notare l’interesse per il tema delle emozioni, tema che, nonostante fosse importante per Aristotele, né Anscombe né Foot avevano considerato³⁰.

Sviluppando suggerimenti di Anscombe è nato anche un altro filone di letteratura chiamato teoria dell’azione. Si possono ricordare i nomi di Donald Davidson e Richard Frankfurt³¹. Il tema in discussione in questa letteratura, partendo dalla teoria dell’azione svolta in *Intenzione*, è la natura della causalità messa in atto da azioni intenzionali in quanto distinte da eventi determinati in maniera causale³².

Si può concludere con l’equilibrato bilancio di Roger Teichmann, secondo il quale Anscombe ha dimostrato la sua originalità

nel pensare, scoprire e sviluppare collegamenti fra la metafisica, la psicologia morale e l’etica che dimostravano non soltanto la comprensione di un particolare problema, ma una concezione complessiva. La riscoperta da parte di Anscombe di Aristotele e Tommaso d’Aquino passando per Wittgenstein ha aggiunto un ingrediente importante alla discussione del Novecento nel campo della teoria morale; uno dei suoi meriti è stata la sua capacità di vedere la chiacchiera e le scorciatoie intellettuali del suo tempo con l’obiettività di cui è capace chi vede le cose dall’esterno. Idee che in realtà non sono altro che miti o pregiudizi sono prevalenti in ogni epoca ed è di vitale importanza per una cultura il fatto di comprendere persone con un occhio onesto e tagliente che sappia vedere quei miti e pregiudizi. Queste persone possono avere anche loro i loro punti ciechi – chi non li ha? – ma ciò che hanno da dire è probabile che sia più significativo e prezioso che i contributi di coloro le cui teorie sono progettate per “giustificare” proposizioni che hanno già lo status di slogan prediletti³³.

²⁹ Cfr. S. Cremaschi, *L’etica del Novecento. Dopo Nietzsche*, Carocci, Roma 2005, pp. 250-253.

³⁰ Cfr. J. Doris - S. Stephen - J. Phillips - L. Walmsley, *Moral Psychology: Empirical Approaches*, in E.N. Zalta (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Spring 2020 Edition), URL = <<https://plato.stanford.edu/archives/spr2020/entries/moral-psych-emp/>>.

³¹ Si veda D. Davidson, *Azioni ed eventi* (1980), il Mulino, Bologna 2001; H.G. Frankfurt, *Necessity, Volition and Love*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.

³² Cfr. G. Wilson - S. Shpall, *Action*, in E.N. Zalta (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Winter 2016 Edition), URL = <<https://plato.stanford.edu/archives/win2016/entries/action/>>.

³³ R. Teichmann, *The Philosophy of Elizabeth Anscombe*, Oxford University Press, Oxford 2008, p. 127.

LA LAUREA HONORIS CAUSA A TRUMAN¹

I

Nel 1939, allo scoppio della guerra, il Presidente degli Stati Uniti chiese garanzie alle nazioni belligeranti che non si sarebbero prese a bersaglio le popolazioni civili.

Nel 1945, quando sapeva che il nemico giapponese aveva fatto due tentativi di ottenere una pace negoziata, il Presidente degli Stati Uniti ordinò di sganciare una bomba atomica su una città giapponese. Tre giorni dopo una seconda bomba, di tipo diverso, fu sganciata su un'altra città. Prima della seconda bomba non fu consegnato alcun ultimatum. Considerati insieme, questi eventi contrastano in modo abbastanza stridente da richiedere un esame accurato. Evidentemente si è avuto uno sviluppo di eventi successivi: si vorrebbe vedere il filo logico seguito da questo sviluppo. Non credo sia difficile darne una ricostruzione intelligibile:

(1) Il governo britannico diede la garanzia richiesta al presidente Roosevelt ma con una riserva che significava: «Se i tedeschi lo faranno lo faremo anche noi». Non si promette di rispettare le regole sportive del pugilato anche nel caso in cui l'avversario smetta di rispettarle.

(2) Si dichiarò che l'unica condizione per porre fine alla guerra era la resa incondizionata. Gli obiettivi erano vaghi, a parte la "liberazione dei popoli assoggettati". Ora la richiesta di resa incondizionata si intrecciava con il rifiuto di concludere qualsiasi pace con il governo hitleriano. Data la natura del regime hitleriano, tale atteggiamento era molto comprensibile. Ciò nonostante, alcuni oggi hanno dei dubbi su questo punto. Si tende a pensare che la sconfitta avrebbe di per sé portato un rapido discredito e la caduta di quel governo. Su questo punto non ho un'opinione definitiva. L'interrogativo importante a mio avviso è se l'intenzione di non concludere alcuna pace con il governo hitleriano comportasse necessariamente l'obiettivo della resa incondizionata.

¹ *Ethics, Religion and Politics*, pp. 62-71; pubblicazione originale: *Mr. Truman's Degree*, Oxonian Press, Oxford 1956.

dizionata. Se avessimo potuto, come potrebbe non essere stato impossibile, formulare un obiettivo ben definito, un elenco provvisorio di condizioni alle quali saremmo stati disposti a fare la pace con la Germania dichiarando allo stesso tempo che non avremmo mai raggiunto un accordo con il governo hitleriano, in tal caso mi sembra che sarebbe meno importante chiedersi se questa pretesa fosse saggia. Se invece fosse stato impossibile formulare tale obiettivo, la questione sarebbe stata risolta sul nascere. La radice di ogni male è stata l'insistenza sulla resa incondizionata. È ovvia la connessione fra tale pretesa e la necessità di ricorrere a certe strategie. E di per sé, proporsi in guerra un obiettivo illimitato è stupido e barbaro.

(3) I tedeschi misero in atto un bel po' di bombardamenti indiscriminati nel nostro paese. È impossibile per una persona non informata sapere quanto, all'inizio, ciò fosse dovuto alla noncuranza da parte dei piloti per la limitazione dell'uso dei loro carichi a obiettivi militari e quanto invece a una scelta politica di chi li aveva inviati. Né so quello che stavamo facendo noi nello stesso momento. Certamente nessuno sarebbe stato tanto stupido da non pensare nel 1939 che non ci sarebbero stati tali bombardamenti e che non si sarebbero evoluti in missioni pianificate sulle città.

(4) Per un po' di tempo prima dell'inizio della guerra, e più intensamente dopo, si fece propaganda in questo paese sul tema della "indivisibilità" della guerra moderna. Ci è stato detto che la popolazione civile è in realtà belligerante quanto le forze armate. La forza militare di una nazione comprende tutta la sua forza economica e sociale. Perciò la distinzione fra le persone impegnate nella conduzione della guerra e la popolazione in generale non è realistica. Non esistono non belligeranti perché non è possibile comprare un francobollo o qualsiasi articolo su cui gravano imposte o coltivare una patata o cucinare un pasto senza contribuire allo "sforzo bellico". È vero che la guerra è un "male terribile" ma, una volta scoppiata, nessuno può "chiamarsi fuori". È vero che si fa la guerra, viene fatto del "male" ma è impossibile non esservi coinvolti. Si è messa in circolazione una dottrina della "responsabilità collettiva" enunciata in un lugubre tono di elevata moralità. La conclusione era che non aveva senso stabilire un confine tra bersagli legittimi e illegittimi. Così parlavano i cappellani di corte della democrazia. Non sono sicura di come entrassero in questa storia i bambini e gli anziani: probabilmente applaudivano i soldati e i lavoratori delle fabbriche di munizioni.